

# Picchiare forte senza farsi scoprire, così i poeti hanno beffato la censura

La lezione che viene dall'antichità: il teatro e la democrazia sono due facce della stessa medaglia

**Si varavano dei decreti restrittivi sui copioni, ma cadevano presto in disuso**

**Walter Lapini**

I commediografi ateniesi del *grand siècle* bollavano pubblicamente gli uomini politici di ladri e furfanti, indicandoli per nome e catalogandone delitti e bassezze. E il popolo, invece che impiccarli al primo albero, li rieleggeva anno dopo anno alla guida dello stato. Gustave Le Bon, Solženicyn e mille altri hanno invano cercato di spiegare le misteriose ragioni che presiedono all'accensione degli animi umani: a volte basta una favilla a incendiare un villaggio, a volte spingi e spingi la stoppa accesa sotto una frasca secca e per quanto tu insista quella non prende fuoco. Ma non dimentichiamo che nell'Atene del basso V sec. a.C. era in corso una guerra contro Sparta. E la guerra è un magico fluido che lubrifica, unisce gli inconciliabili, realizza l'impossibile. Esisteva sì un controllo preventivo dei copioni teatrali, ma molto a maglie larghe. Si varavano sì dei decreti restrittivi, ma cadevano presto in disuso. Perciò i poeti non rischiarono mai la forca, sia perché sapevano picchiare senza lasciare segni sul corpo (la satira che il censore capisce, diceva Karl Kraus, viene giustamente punita) sia perché si censuravano da soli. Per quanto lo scontro potesse sembrare duro, i poeti, il pubblico e il governo

della *polis* erano uniti nel profondo, legati per il ventre a «una certa idea» di Atene. Gli atti e le parole del personaggio teatrale, specialmente comico, sono espressioni placentarie di quel legame, spruzzi amniotici – «fantasie materne», come le ha efficacemente definite Olimpia Imperio in un importante saggio del 2014. Il poeta sa quando il gioco si fa pericoloso e si ferma in tempo. Dopo il 404, a guerra perduta, i poeti smisero di colpo di parlare di politica. E smisero da sé, senza bisogno di decreti.

I filosofi non erano integrati nel «patto della *polis*» e forse per questo ne capivano limpidamente la natura chimica e istintiva. Quando Platone nella *Repubblica* si diede a progettare lo stato utopico chiuse un occhio su tutti i generi letterari purché riformati, ma non concesse chance al teatro, consapevole che il teatro e l'odiata democrazia erano la stessa cosa, e che imbarcare il teatro in questo viaggio nel futuro sarebbe equivalso a portarsi dietro i topi della peste e inquinare tutto il progetto. Il poeta vero (anche nel non ideale presente) deve uscire dalla neutralità, distinguere in partenza i personaggi buoni dai cattivi e sostenere i primi contro i secondi. Certo i cattivi fanno parte della vita, e l'arte non ne può prescindere. Ma essi non dovranno – e questo è il punto – poter parlare *in prima persona*, perché la nequizia lasciata libera di esprimersi col discorso diretto seduce e fa proselitisti.

Dunque gli scrittori di domani concederanno i

due-punti-e-virgolette a Renzo e Lucia ma non a don Rodrigo, i cui pensieri verranno sterilizzati nella banalità di mosce parafrasi. Solo che la cassatura dei discorsi diretti non è possibile nel teatro, dove tutto è discorso diretto: ecco perché non ci sarà teatro nello stato ideale. Platone non ha fiducia nell'artista, non ha fiducia in nessuno. Schiavo dell'obiettività che impedisce di vivere e di far vivere, egli non accetta la componente greve e indocile dell'anima umana. Aristotele guarderà al teatro con ben altri occhi, ma Aristotele parla ormai da critico letterario, come teorico di grandiosità trascorse, che coglie la luce di stelle già spente. E allora per attori e comparse viene il momento di smontare le scene, di riporre i pannelli, di arrotolare le stuoie, come nel finale di *Jesus Christ Superstar*. Lo spettacolo del *grand siècle*, durato quasi due, finisce qui, con il dito di Aristotele paradossalmente puntato in alto e la mano di Platone che frena e smorza. Atene trasloca, abbandona i terreni esausti e va a cercare fortuna in California. Ancora Demostene, l'ultima fiammata, l'ultimo miele al fondo della giara: ma non sarà che un'estate indiana. Dopodiché il torpedone partirà davvero, sbuffando e traballando, sulla via di Alessandria, delle sue biblioteche e delle sue università. Dove rinascerà a una vita che è ormai la nostra. —

*L'autore è professore ordinario di Letteratura greca all'Università di Genova*

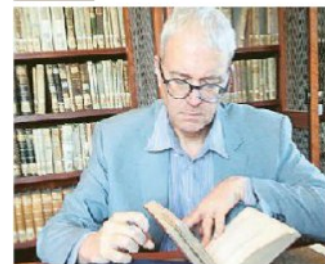
BY-NC-ND ALIQUANTI DIRITTI RISERVATI





Una veduta del teatro greco di Siracusa

## LA CONFERENZA



### Domani alle 18 al Teatro Duse

Domani alle 18, al Teatro Duse di Genova, per il ciclo di incontri "Le grandi parole", dedicato quest'anno al tema "Il teatro e i ruoli del potere", Margherita Rubino e Walter Lapini (foto) discuteranno sul tema "La censura nel teatro". Letture di Mercedes Martini da Euripide, Platone e Shakespeare.